

## I SANTUARI MICENEI ED IL MONDO DELL'ECONOMIA

E' convinzione diffusa che i santuari micenei fossero centro di alcune attività economiche<sup>1</sup>. L'assunto spesso viene addirittura dato per scontato da alcuni eminenti studiosi del ramo: per limitarci a qualche esempio vicino nel tempo, Chadwick, in uno dei suoi più recenti contributi all'analisi della religione micenea, scrive con un buon margine di certezza, che i testi autorizzano a presupporre... "that industrial establissemens were sometimes under the control of a priesthood"<sup>2</sup>, e ancora Ruipérez e Melena, in una apprezzabile sintesi sulla civiltà achea, confermano l'esistenza di legami fra aree di culto e mondo della produzione e non esitano a parlare di una vera e propria "economia del tempio"<sup>3</sup>.

E' nostra impressione, al di là della plausibilità della teoria su cui torneremo in questa stessa sede, che questo aspetto dell'economia micenea è spesso presentato come un postulato cui non segue una adeguata dimostrazione ed analisi dei dati che lo giustificano.

Questi ultimi, in particolare, ci sembrano alquanto sfuggenti e esigui, tanto da determinare un evidente imbarazzo negli addetti ai lavori che accennano alla funzione economica dei santuari di frequente, è vero, ma in poche righe non sempre capaci di motivare l'affermazione stessa.

La convinzione risente chiaramente di una suggestione "orientale" e tende a presupporre un'analogia, tacita ma serpeggiante fra le righe, con le società mesopotamiche, e la sumerica *in primis*, contraddistinte da una massiccia presenza economica, e non soltanto economica, del tempio nella vita dello stato<sup>4</sup>.

Il fondamento di questa tesi è costituito essenzialmente da un gruppo di testi in Lineare B provenienti da Cnosso, Pilo e Tebe, più volte analizzati in passato, ma che tuttavia intendiamo richiamare per una loro ulteriore considerazione.

1 L'analisi dell'organizzazione e delle attività dei santuari è stato un tema affrontato alquanto di rado negli studi micenei. Per limitarci ai contributi più importanti, possiamo ricordare J.-P. OLIVIER, *A propos d'une 'liste' de desservants de sanctuaire dans les documents en linéaire B de Pylos* (1960); M. LEJEUNE, "Prêtres et prêtresses dans les documents mycéniens", *Latomus* 45 (1960), 129-139; F.R. ADRADOS, "Les institutions religieuses mycéniennes", *Acta Mycenaea* (1972), 170-203; P. DE FIDIO, *I dosmoi pilii a Poseidon. Una terra sacra di età micenea* (1977); S. HILLER, "Mykenische Heiligtümer: das Zeugnis der Linear B-Texte", *Sanctuaries and Cults*, 95-126; S. HILLER, "Tempelwirtschaft im Mykenischen Griechenland", *Archiv für Orientforschung* 19 (1982), 94-104; P. CARLIER, "Palais et sanctuaires dans le monde mycénien", *Le système palatial en Orient, en Grèce et à Rome. Actes du colloque de Strasbourg, 19-22 juin 1985* (1987), 255-282; J.T. KILLEN, "Piety begins at Home: Place-Names on Knossos Records of Religious Offerings", *Tractata Mycenaea* (1987), 163-178.

2 J. CHADWICK, "What do we know about Mycenaean Religion?", *Linear B: a 1984 Survey* (1985), 200.

3 M. S. RUIPÉREZ-J.L. MELENA, *Los Griegos Micénicos* (1990), 197.

4 R. BOGAERT, *Les origines de la banque de dépôt* (1966), *passim*, e *Banques et banquiers dans les cités grecques* (1968), 279-304.

Il nucleo essenziale di questi è rappresentato dalle tavolette contraddistinte dalla presenza dell'agg. *po-ti-ni-ja-we-jo*, destinato a svolgere un ruolo essenziale nell'ambito del nostro discorso.

L'aggettivo, chiaramente derivato dal teonimo *po-ti-ni-ja* e rapportabile ad esso, pone non pochi problemi quanto alla formazione ed al preciso significato. Non è il caso di passare in rassegna le diverse ipotesi proposte, almeno in questa sede : ci limiteremo a ricordare che per Lejeune equivale a "appartenente alla tenuta della Potnia"<sup>5</sup>; per Adrados "sacerdote della Potnia"<sup>6</sup>; per Risch, semplicemente, "appartenente alla Potnia"<sup>7</sup>. Quello che ci sembra comunque sicuro è che tutti convengono sul fatto che il termine designi realtà direttamente legate alla principale divinità femminile micenea o, quanto meno, al suo *entourage*.

La forma è attestata a Cnosso essenzialmente nella serie D1.

Le tavolette delle serie D-, come è noto, sono registrazioni di ovini posseduti dal palazzo in tutta l'isola. Si tratta di documenti molto brevi caratterizzati da uno schema più o meno costante. Si aprono con il nome del pastore scritto a caratteri più grandi, poi il testo si divide in due linee: l'inferiore riporta il nome della località di pascolo, la superiore quella del *collettore* o sovrintendente, rappresentato da un antroponimo al genitivo, responsabile di un numero più o meno grande di pastori in svariati luoghi.

I testi della serie D1, in particolare, presentano come caratteristica il ricorrere, oltre agli ideogrammi \*106<sup>m</sup> e \*106<sup>f</sup> delle pecore, dell'ideogramma \*145 della lana.

Otto tavolette, D1 930, 933, 943, 946, 950, 7147, 7503, 7771, al posto della menzione del *collettore*, presentano l'agg. *po-ti-ni-ja-we-jo*. Sia il caso che il genere della forma sono incerti: pertanto essa potrebbe essere riferita al pastore, o al sovrintendente, il cui nome sarebbe sottinteso in questi testi, o alle stesse greggi e lana registrate. L'ultima ipotesi sembra essere tuttavia la più probabile<sup>8</sup>.

L'interpretazione dei testi è problematica. Incontestabilmente da essi si evince che almeno otto greggi, per un totale di ovini compreso tra i mille e duemila capi, sono messi in relazione alla Potnia ed il suo santuario; ma il tipo di relazione non è assolutamente chiarito dal contesto.

E' possibile supporre, come alcuni vogliono, che i templi, sotto il controllo palatino, esercitassero l'allevamento degli ovini come delle vere e proprie unità di produzione<sup>9</sup>. L'agg. *po-ti-ni-ja-we-jo*, infatti, ricorre nel testo al posto del nome del collettore, responsabile del coordinamento e del controllo della gestione degli ovini, e non è improbabile che potesse fare riferimento ad una funzione simile nell'economia della registrazione.

A conforto di questa ipotesi sembra concorrere il confronto con un altro testo di Cnosso, D 411, dove un gregge di pecore affidato al pastore *di-ko-to* è qualificato con il gen. *e-ma-a<sub>2</sub>-o*, interpretato come la forma micenea del teonimo Hermes. La struttura della registrazione è diversa rispetto alle precedenti, ma sostanzialmente la situazione appare simile.

L'allocazione di greggi presso personaggi ed istituzioni religiose non sembrerebbe limitata alla sola Potnia e poteva costituire una realtà alquanto diffusa nei regni achei. La documentazione degli archivi, proprio per il suo carattere frammentario e non sempre

5 M. LEJEUNE, "Notes mycénien", *Mémoires de philologie mycénienne* II (1971), 359-364.

6 F.R. ADRADOS, "El culto real en Pilos y la distribución de la tierra en época micénica", *Emerita* 24 (1956), 377.

7 E. RISCH, "La formation du mot *po-ti-ni-ja-we-jo*", *Acta Mycenaea* (1972), 294-300.

8 LEJEUNE (*supra* n. 5), 361.

9 Cfr., ad esempio, L. GODART, "Il Labirinto e la Potnia nei testi micenei", *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* 50 (1975), 141-152.

coerente, non riesce a restituirci un quadro preciso del fenomeno; tuttavia lo lascerebbe chiaramente intuire.

A integrare il discorso concorre l'osservazione che a Cnosso *po-ti-ni-ja-we-jo* qualifica, oltre ai montoni ed alla lana, una seconda classe di prodotti direttamente legati alla pastorizia, i tessuti.

Nelle tavolette Dp 997 e 7742 il nostro aggettivo è messo in relazione con il termine *po-ka*, "velli". Il dato interverrebbe a dare coerenza a quanto sopra affermato e sembrerebbe una ulteriore conferma della vocazione economica dei santuari: questi coordinerebbero il controllo dell'industria della lana in tutti i suoi settori, dalla produzione della materia prima alla lavorazione della stessa.

Questa ricostruzione presenta comunque punti deboli e si fonda essenzialmente su di un'ipotesi che i testi stessi, ad un'analisi più attenta, non sembrano autorizzare.

Innanzitutto appare quasi superfluo evidenziare che le tavolette Dp 972 e 7742, per la natura estremamente frammentaria, non permettono di avanzare alcuna ipotesi plausibile sul loro significato globale, né tanto meno sull'eventuale rapporto dell'agg. *po-ti-ni-ja-we-jo* e i velli registrati.

Le stesse tavolette della serie D1 non chiariscono assolutamente il valore da attribuire al legame delle greggi con la sfera religiosa, ma sembrano escludere comunque la possibilità di un decentramento di parte della produzione presso i santuari.

Le pecore *po-ti-ni-ja-we-jo* sono trattate allo stesso modo degli altri ovini della serie: i loro pastori devono al palazzo la stessa quantità di lana degli altri assegnatari di greggi che appartengono direttamente all'autorità centrale.

Esse rientrano dunque a pieno titolo nel piano di programmazione economica e di controllo del *wa-na-ka*, e solo questa condizione giustifica la loro presenza nelle registrazioni degli archivi centrali. Gli scribi micenei non si interessano mai a quanto non sia di proprietà del palazzo o non riguardi direttamente la vita economica di quest'ultimo: a rigore di logica, come sottolinea opportunamente Carlier, i testi in questione ci spingono a porre il problema se non sia piuttosto il palazzo ad amministrare e greggi per conto del santuario, provvedendo alla rimessa a quest'ultimo della lana prelevata o dei tessuti da essa derivati<sup>10</sup>.

La qualifica *po-ti-ni-ja-we-jo* può, molto più semplicemente, costituire una nota marginale inserita dallo scriba per meglio identificare il gregge registrato. Può, in altre parole, far riferimento al fatto che questo pascoli su terreni legati al santuario, o definire meglio l'identità del pastore, ricordando un suo eventuale legame con l'ambito cultuale.

E', in altre parole, interpretabile come una chiosa avulsa da ogni riferimento con il sistema di produzione che non prova nemmeno il rapporto diretto fra palazzo e santuario e testimonia, semplicemente, come dei personaggi o dei luoghi coinvolti nell'economia centrale, possano essere anche legati ad un ambito diverso quale il religioso.

A Pilo *po-ti-ni-ja-we-jo* è attestato cinque volte e una volta nella variante *po-ti-ni-ja-wi-jo*.

In due testi, Ep 613 e Eq 213, la forma compare in relazione con degli appezzamenti di terreno.

Nel primo, alla linea 14, che riprende il dato contenuto nel testo preparatorio Eb 364, essa qualifica un antroponimo *we-ra-jo* usufruttuario dell'*o-na-to* di alcune *ke-ke-me-na ko-to-na*.

La seconda tavoletta annota le quantità di terreno devastate in alcuni villaggi ed, alla linea 5, uno di questi, *o-te-pe-o*, è definito dal nostro aggettivo.

10 CARLIER (*supra* n. 1), 271.

Quanto leggiamo lascia supporre che il santuario della Potnia, direttamente o indirettamente, fosse assegnatario di appezzamenti di terreno destinati regolarmente alla coltivazione come un qualsiasi podere rurale.

Nelle tavolette, infatti, i terreni *po-ti-ni-ja-we-jo* sono messi sullo stesso piano di quelli assegnati a privati ed a comunità agricole, e nulla lascia presupporre una loro funzione speciale o diversa.

Il legame fra proprietà terriera ed ambito sacro trova riscontro a Pilo in numerosi altri testi.

Le serie relative ai terreni dimostrano che nel regno, al momento della distruzione del palazzo, erano in corso delle operazioni di censimento delle terre. I territori registrati negli archivi palatini sembrano costituire dei "domini" a statuto particolare: e di questi, tre su cinque, sono con ogni probabilità dei "domini" sacri. Nel caso delle terre di Poseidone (serie Es), il "catasto" serve come base per stabilire le contribuzioni sacre.

Le serie relative al distretto di *pa-ki-ja-ni-ja* attestano che numerosi appezzamenti di terreno sono assegnati, a titoli diversi, a personaggi della sfera religiosa - alti dignitari, inservienti, schiavi "sacri", schiavi di dignitari -, tanto che è legittimo chiedersi se questi ultimi non fossero la classe dominante nell'area di *pa-ki-ja-ni-ja*.

In ogni caso la gestione delle terre ed il controllo della loro economia non sembrano mai affidati al santuario, ma restano saldamente nelle mani del potere centrale. Ancora una volta la stessa registrazione delle assegnazioni da parte degli archivi, non lascia dubbi sull'ambito giurisdizionale in cui queste rientrano.

Nel caso dei *dosmoi* a Poseidone, è l'amministrazione palatina che stabilisce i contributi sacri, confermando il carattere ufficiale del culto della divinità a Pilo. E' oggetto di discussione anche se questi fossero versati realmente al santuario del dio: alcuni vogliono vedere, ad esempio, nel *do-so-mo we-te-i-we-te-i* di Es 644 un'imposta prelevata dal palazzo e conviene egualmente sottolineare che il re possiede, nella tenuta *sa-ra-pe-da* di Poseidone, un *τέμενος* esonerato dalla contribuzione.

Il Posidaion potrebbe anche svolgere, come è stato ipotizzato, il ruolo di deposito delle ricchezze dello stato<sup>11</sup>, ma questa forza economica appare sotto il saldo controllo del potere politico centrale, il quale, oltre tutto, rivendica a sé, attraverso le sue principali magistrature, una larga fetta dei benefici all'interno del sistema medesimo della *hierà chora*.

Altrettanto nelle assegnazioni di terre di *pa-ki-ja-ni-ja* la presenza del palazzo è estremamente marcata. Quattro artigiani *wa-na-ka-te-ro*, al servizio personale del re, figurano come detentori di appezzamenti. Soprattutto fra i quattro grandi dignitari sacerdotali usufruttuari di estesi possedimenti, figura l'*e-qe-ta a-pi-me-de*, che potrebbe, appunto, costituire il funzionario incaricato di controllare il santuario per conto del re.

Una situazione analoga si presenta per alcuni artigiani messi in relazione al santuario della Potnia.

A Pilo, nella tavoletta Un 249, un *a-re-pa-zo-o*, un bollitore d'unguento, di nome *pi-ra-jo*, è definito come *po-ti-ni-ja-we-jo*; lo stesso aggettivo nella serie Jn qualifica due gruppi di bronzieri (Jn 310.14 e Jn 431.16).

Come tutti gli altri fabbri, i bronzieri della Potnia si dividono in *ta-ra-si-ja e-ko-te* e *a-ta-ra-si-jo*, e i primi ricevono dal palazzo un quantitativo di bronzo per la lavorazione. Ciascuno di questi ha assegnati in media 3 Kg. 1/2 di metallo, un quantitativo alquanto ridotto che rappresenta solo qualche giorno di lavoro. Anche presupponendo assegnazioni

11 M. GÉRARD ROUSSEAU, *Les mentions religieuses dans les tablettes mycénienes* (1968), 258.

molto frequenti, è logico pensare che i bronzieri non lavorassero a tempo pieno per il palazzo: l'attività registrata nelle tabelle non rappresenta che una piccola parte del loro lavoro.

In effetti, i fabbri di Pilo, nel loro insieme, non costituiscono una mano d'opera interamente dipendente dal palazzo: non soltanto essi non ricevono razioni, ma sono soggetto di imposta come gli altri membri della comunità del villaggio di cui fanno parte; alcuni di essi, poi, posseggono degli schiavi.

L'insieme di questi dati ha autorizzato l'ipotesi di una ubicazione di alcune officine di fabbri presso i santuari.

Il legame fra edifici sacri e laboratori è suggerita, oltre che dalle tavolette sopracitate, da un testo di Tebe, Of 36, abbastanza esplicito. Qui, alla linea 2, è registrata della lana indirizzata alla "oīkoç della Potnia" (*po-ti-ni-ja, wo-ko-de*), insieme al termine *a-ke-ti-ra<sub>2</sub>*, un nominativo plurale femminile, verosimilmente una definizione professionale interpretabile come "cucitrice"<sup>12</sup>. La forma *wo-ko*, come conferma anche il confronto con il testo di Cnocco As 519, designa in miceneo una struttura sacra: Hiller ha sottolineato come essa ben si presti ad indicare, in particolare, un industria sacra collegata al santuario<sup>13</sup>.

Il contesto è nell'insieme coerente: un quantitativo di lana viene assegnato per la lavorazione al santuario della Potnia come se si trattasse di una vera e propria officina tessile.

Il legame fra *ateliers* e sfera religiosa, suggerito dai testi, può essere verificato anche alla luce delle testimonianze archeologiche.

Per l'epoca minoica il rapporto è ben documentato. Che alcune industrie fossero di fatto strettamente connesse con i santuari e che spesso i prodotti della terra fossero posti sotto la loro protezione è evidenziato dalla frequente associazione di aree sacre e magazzini nei palazzi e in numerose ville. A Cnocco, Festo, Mallia e Zakro i magazzini sono direttamente collegati con l'area dei santuari nell'ala occidentale. Ad Akrotiri sotto il grande deposito settentrionale sembra sia esistita una struttura sacra<sup>14</sup>.

La situazione non sembra diversa al di fuori dell'ambito palatino. Il progresso economico e culturale dell'Antico e Medio Minoico diede l'impulso alla nascita di un nuovo tipo di centri sacri caratterizzati da un avanzata organizzazione economica e cultuale tendente a dirigere e coordinare la produzione del circondario rurale ed ad organizzare il culto su scala regionale.

Il più antico centro di culto su base regionale può essere esemplificato da Fournou Korifi: un tempio di una dea con un agglomerato di edifici destinati ad officine specializzate da esso dipendenti. Questo costituisce solo il prototipo di una struttura destinata a diffondersi ed a svilupparsi in tutta l'isola ed assimilabile, fondamentalmente, al modello di monastero diffuso nella Creta medievale e moderna<sup>15</sup>.

Per definire ulteriormente il quadro è il caso di ricordare la grotta di Arkalochori, dove il rinvenimento di una notevole quantità di bronzo, grezzo o lavorato solo parzialmente, suggerì allo scavatore, S. Marinatos, che la caverna potesse essere una sorta di fonderia sacra<sup>16</sup>.

12 M. VENTRIS - J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek* (1973<sup>2</sup>), 528.

13 S. HILLER, "Mykenische Heiligtümer: das Zeugnis der Linear B-Texte", *Sanctuaries and Cults*, 99-106.

14 R. HÄGG - N. MARINATOS, "Conclusion and Prospects", *Sanctuaries and Cults*, 217.

15 G. SÄFLUND, "Cretan and Thera Questions", *Sanctuaries and Cults*, 189-190.

16 S. MARINATOS, "Zur Frage der Grotte von Arkalochori", *Kadmos* 1 (1962), 87-94.

Per l'epoca micenea le testimonianze non sono altrettanto numerose ed esplicite. Tuttavia prove della relazione fra industrie e santuari sono riscontrabili sia a Cnosso che a Micene.

Nel così detto "Centro di culto" di Micene, arnesi da lavoro e materie prime, solo parzialmente lavorate, sono state rinvenute in tre aree distinte: all'ingresso del Megaron, nell'area scoperta a Nord della Stanza con Affresco e nel Santuario. Sorprendente risulta la connessione di questo materiale fondamentalmente allotrio con i reperti votivi e gli idoli rinvenuti negli stessi locali. Il Megaron ed il Santuario, non forniti di luce sufficiente per permettere il lavoro all'interno, dovevano costituire dei depositi della materia prima che, verosimilmente, veniva lavorata nell'area Nord ipetra o in altri punti del complesso. I manufatti ed il materiale di risulta dovevano essere riposti negli stessi locali dopo la lavorazione.

Il rinvenimento inoltre di piccoli oggetti in argilla, solitamente noti come "gettoni" o "*tokens*", lascia supporre l'esistenza di una primitiva forma di contabilità all'interno di queste officine<sup>17</sup>.

Tornando ai nostri testi, possiamo dunque accreditare l'ipotesi della dislocazione di alcune officine e delle fonderie di bronzieri, in particolare, presso istituzioni sacre.

L'impiego nel rituale di oggetti votivi in bronzo ad altro materiale doveva contribuire ulteriormente a concentrare la produzione di alcuni manufatti per il culto presso il santuario: la situazione non sarà diversa nella Grecia classica.

Il legame di alcune categorie professionali col mondo della religione è d'altra parte un dato tutt'altro che sorprendente e più volte ricorrente nella storia successiva: basti ricordare, per limitarci ad una realtà universalmente nota, il fondamento religioso di molte corporazioni artigiane del medioevo.

I bronzieri costituivano nel mondo miceneo una mano d'opera altamente specializzata e dovevano formare una corporazione potente: alcuni si associano sotto l'egida della divinità che contribuiva a conferire omogeneità e compattezza al loro sodalizio. Il loro legame col santuario della Potnia, pertanto, non va inteso necessariamente nel senso che le loro officine fossero ubicate presso di questo, ma più semplicemente nel senso di una tradizionale relazione della loro attività con la protezione della dea.

D'altro canto bisogna considerare anche il particolare che il termine "santuario", nel mondo miceneo, probabilmente non denota un luogo di culto ben definito, provvisto di una costruzione, ma un'entità più vaga, alla quale sono relazionati schiavi, artigiani e inservienti secondo dei rapporti che comunque ci sfuggono. Solo così possiamo, ad esempio, spiegare il contrasto enorme che esiste fra il numero di templi registrati nei testi, a Pilo in particolare, e quelli identificati dallo scavo archeologico.

Il dato che comunque ci appare incontestabile è che i fabbri non fossero "al servizio" del tempio, nel senso che la loro attività non era sottoposta al controllo economico della sfera religiosa. Una situazione di questo tipo presuppone evidenze ben diverse dalla semplice qualifica *po-ti-ni-ja-we-jo* e dall'ubicazione di alcuni laboratori presso i complessi sacri. Essa richiede la creazione di un sistema economico ed amministrativo dei luoghi di culto assolutamente non riscontrabile nella Grecia achea.

In conclusione siamo convinti che l'insieme dei dati fin qui esaminati possa far escludere l'esistenza di un' economia del santuario nel mondo miceneo.

La presenza di quest'ultima presupporrebbe il concorso di almeno tre elementi:

17 E. FRENCH, "Cult Places at Mycenae", *Sanctuaries and Cults*, 45.

- 1) il "deposito" presso il tempio di beni, non importa di quale natura, da parte di terzi;
- 2) l'intervento attivo del tempio nella amministrazione e nella redistribuzione dei beni stessi;
- 3) l'esistenza di un sistema amministrativo e di una regolare contabilità.

Nulla di tutto ciò è dimostrabile per i santuari micenei, né il carattere di "deposito", né le eventuali transazioni da essi condotte, né tanto meno la loro influenza determinante sulla vita economica, e quindi politica, dei regni achei.

Per presupporre tale funzione bisognerebbe innanzi tutto possedere il riflesso contabile delle attività del tempio e valutare in che misura esse facessero concorrenza a quelle del potere centrale.

La documentazione in nostro possesso non ci restituisce questi dati, anzi è concorde nel mostrare un unico operatore economico, il palazzo. E non è certamente un caso se proprio dagli archivi palatini provengono anche i dati relativi ai santuari.

L'autonomia nella gestione dei propri beni, siano essi greggi, terreni o *dosmoi*, appare largamente circoscritta; la registrazione di questi da parte della cancelleria di corte potrebbe facilmente alludere ad un sistema quale quello in vigore nelle civiltà coeve o presso l'Egitto tolemaico, dove i proventi dei possedimenti dei templi finivano direttamente nelle casse reali, e in ogni caso richiama la posteriore esperienza greca con subordinazione dei templi all'autorità politica.

Qualunque sia la forza economica dei santuari e della rispettiva gerarchia sacerdotale, essa appare sotto il saldo controllo del potere politico centrale, il quale oltre tutto, nel caso dell'assegnazione delle terre, rivendica a sé, attraverso le sue principali magistrature, una larga fetta di benefici all'interno del sistema medesimo della *hierà chora*.

I proventi di quest'ultima, come anche gli utili derivati dall'eventuale assegnazione di greggi di bestiame e dall'ubicazione di officine e laboratori presso i templi, dovevano garantire semplicemente la sussistenza della struttura sacra e del suo *entourage*, non certo la sua promozione a polo economico complementare o contrapposto al sistema palatino.

Carlo ANTONELLI